

Rizomi & Stoloni

23 dicembre 1942, Casolare nella campagna nei pressi di Treblinka, Polonia

"Quante volte ve lo devo dire, ancora, che il nostro Führer ha a cuore il vostro progetto? Quante volte vi devo assicurare che i fondi per finanziarvi torneranno presto?"

Paonazzo, le vene del collo gonfie in un misto di rabbia e furore nazista, Wolfgang von Rastenburg battè con forza la mano di legno sul tavolo rustico coronato di macchie di vino e di grasso. Nonostante la violenza di quel gesto, nulla, della sua rigida impostazione prussiana, venne scosso. Non un tremito, non un respiro. La postura rimase composta. Nulla in lui diede segno dell'ira che lo aveva smosso poco fa. Stupito e al tempo stesso contrariato per non essere ancora riuscito a riportare sui giusti binari questa trattativa, imprecò tra sé e sé pensando ai motivi che avevano spinto la Gestapo a scegliere proprio questa squalida, unta baracca di contadini per quest'incontro. Comprendeva la necessità di mantenere segreto e sicuro da spie il luogo di questa riunione, ma così era troppo. Non si confaceva al suo stile e forse proprio per questo si sentiva in difficoltà. Il silenzio di un minuto sembrò eterno.

Sei occhi lo fissavano turbati e interrogativi, incerti sul da farsi. Due di essi lo scrutavano con brutale impazienza. Ardevano di odio. Proiettavano il desiderio del corpo cui appartenevano di volerlo afferrare, colpire, capaci di qualunque cosa contro di lui. "Camerati" riprese a parlare von Rastenburg, recuperando la calma "Non appena il

fronte Russo sarà stabilizzato e i campi petroliferi del Caucaso definitivamente conquistati, le finanze del Reich ritorneranno ad essere quelle di un tempo e ci saranno risorse per tutti. Spero vogliate comprendere che gli interessi superiori del Reich e l'esito di questa guerra vengono prima e vanno oltre ogni altra necessità."

Fissò fuori dalla finestra. La neve scendeva pesante e silenziosa. Pesante era il silenzio che si era nuovamente formato nella stanza. Carico di imbarazzo e timore.

Solo il crepitare del fuoco nel camino dava dimensione allo scorrere del tempo. I tre gerarchi nazisti tacevano. Anche per loro era difficile sfidare apertamente l'uomo che avevano davanti. "Herr von Rastenburg" esordì il Generale Weissmann, alzandosi, "Lei non può ignorare le voci che giungono da Stalingrado: non lasciano intendere nulla di buono. Certamente non ci saranno tempi brevi, né si può sperare in una facile

conclusione della guerra sul fronte orientale. La nostra attesa potrebbe essere ancora lunga e compromettere così il progetto a cui tutti teniamo molto, il Führer per primo." Certamente la diplomazia era il suo forte. Era il classico burocrate che aveva fatto strada con la cautela e con un certo dosato servilismo con i superiori.

"Le ripeto, Generale, che le sue osservazioni sono infondate. Dovrebbe verificare meglio le informazioni in suo possesso e scegliersi fonti più



attendibili. Il genio strategico del nostro Führer unito al valore delle nostre divisioni e alla superiorità del nostro popolo schiatteranno quanto prima quei porci comunisti e poi, sul fronte occidentale gli alleati, americani in testa!"

Ecco fatto! Uno sfoggio di eloquenza di regime, un concentrato di pura propaganda nazionalsocialista. Questo era il suo stile. Si sentiva davvero meglio adesso. Chi avrebbe potuto contraddirlo, ora? Dopo tutto eravamo tutti nazisti, o no? Probabilmente lo erano tutti, ma non allo stesso modo.

Weissmann tacque, sconfitto. Anche il comandante del campo di sterminio di Treblinka non osava controbattere.

"Caro von Rastenburg, la sua visione del mondo e della guerra è cieca, falsa e ottusa come quella del suo Führer e di tutti i servi stupidi che come lei ne eseguono supinamente gli ordini" Una voce calma e impostata uscì dal volto i cui occhi ardevano di odio. La parola "suo" era stata volutamente rimarcata con precisione chirurgica.

"Sarete voi la rovina di questo Reich" riprese la voce "non i comunisti né gli americani. Dare priorità al petrolio: che sciocchezza! Errori come questi si pagano! Così come i nostri soldati a Stalingrado stanno pagando con la vita la follia suicida del suo Führer!"

Rimarcò ancora quel "suo", volutamente, come fosse un pugnale da affondare con più forza nella ferita.

"Hofstadter, le farò rimangiare ogni parola! Dovessi vivere cent'anni!"

"Non dubito che lo farà. Anche se i Russi, marciando su Berlino, faranno di tutto per non prolungarle l'esistenza."

Von Rastenburg ne ebbe abbastanza. Con uno scatto secco della voce, chiamò il comandante della sua scorta che lo attendeva nella stanza accanto. Diede disposizioni per la sua partenza. Era già tutto pronto. La macchina l'attendeva in moto. Destinazione: Berlino. Osservò i presenti con uno sguardo di rabbia. Ricambiato. Fece due passi. Giunse alla porta dove lo aspettava il capitano pronto a ricevere ordini. Si voltò verso i gerarchi. "Che cosa devo riferire a Berlino?"

Hofstadter sorrise cupamente. Aveva sempre trovato ridicolo e supponente il saluto nazista. Un'impercettibile smorfia del labbro inferiore scosse i suoi pensieri. Gli occhi si ricaricarono di odio. Era tempo di partire e di portare con sé il necessario.

"Riferisca pure che il progetto Al-Hàrith andrà avanti, con o senza l'appoggio del regime." Replicò Hofstadter. Von Rastenburg salutò militarmente. "Heil Hitler" risuonò cupo nella stanza e svanì, nel silenzio dei presenti. Un'espressione di sdegno segnò il volto di von Rastenburg.

